

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2015

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Commento di Letizia Leone

Rugiada. Nella lastra gelatinosa
della fotografia è entrato un bosco
pieno di foglie... hai ripreso a respirare
come il profilo di Simonetta Vespucci!
all'orizzonte, dietro il tuo ritratto,
s'intravedono uomini armati che
scherniscono un prigioniero con le mani
legate che sostiene una croce;
una folla di pellegrini e pastori
li seguono; più oltre non posso gettare
lo sguardo: il limite esterno rivela
la cornice – la storia disegna il teatro
del mondo, sopprime le comparse
inutili e resuscita i fantasmi –
ma noi, dietro il diaframma, enigmatici...
il mio ritratto osserva il volto
del tuo ritratto; due parvenze, o due essenze!
stormiscono gli alberi; un lieve vento
inanella i tuoi capelli; tu sorridi
come la vittima al carnefice; sei sola
nella tua casa veneziana, slacci
 il busto e ti avvicini alla mia ombra;
una farfalla si arresta sul tuo gomito
e tu sorridi fra i tre alberi in fiore
e i tre ritratti...
in una piega del tuo volto abita una stella.
dietro la parete vi sono tre vascelli
idrocaedro invisibile che non hai mai
visto; ma tu sospetti... e aspetti
che da una fessura esca uno stormo di uccelli
e una nuvola di anelli...

ma noi, dietro il diaframma, prismatici

... forse ci siamo incontrati in un budello
di Istanbul – io ero il portantino e tu
la regina assira distesa sulle mie spalle
rigonfia di perle e altezzosità... forse
siamo stati catturati nel tranello
di Abu Talal, il sultano celeste, prigionieri
del suo celeste gineceo... forse siamo
entrati nel mantello di Samelech
il diavolo dalle quattro corna e sbucati
in una notte di luna piena a Taskent
soldati del crudele emiro turco... forse
siamo lèmuri di disertori sgozzati

per ordine dello scià di Persia, dopo
una notte di orgia, nel cortile della
prigione al rullo dei tamburi... forse
siamo saltatori di Marrakesch, defunti
dopo un triplo salto mortale: le mie
mani non hanno agganciato le tue tesse
allo spasimo... siamo i domatori
delle tigri del Bengala, belli come dèi,
strangolati dalla nostra impari audacia,
o contorsionisti cinesi dalla strabiliante
flessuosità che irridono il rozzo pubblico
bulgaro in un circo della lontana provincia
dell'imperatore...
forse siamo illusionisti della notte,
brilliamo come fari nella tenebra

... è probabile che ci siamo incontrati
in qualche hall d'albergo di terza categoria,
tu facevi la ballerina ed io
il perdigiorno...
o alla biglietteria di qualche aeroporto:
Santa Fè, Lisbona, Madrid, alla fine o all'inizio
di una tournée, oppure in una latrina di Mogadiscio
al termine di una soirée...
sono indizi che mi tornano alla memoria
ora che ti rivedo in un ritratto
che forse ti assomiglia...
forse progettammo di prendere un tè
in un bar di sottoripa, a Venezia; dovevamo
essere in tre: io il tuo doppio e te;
sì, il tuo doppio! che adesso si vendica
della tua esistenza!
Eravamo drasticamente giovani
questo lo rammento - quanto al resto
non mi dà tormento la stanza sprangata,
ha l'odore d'un vassoio di crisantemi...
ti sei seppellita con le tue mani
in un cunicolo dell'oblio... «ma perché?»
– mi chiedo – «perché?»
saggiamente, sono rimasto a debita distanza,
la memoria è una stanza chiusa
dove non si entra senza bussare...
dovremmo essere in due a chiedere
il permesso...
ma questo il fato non l'ha concesso

Giorgio Linguaglossa lo dichiara già dal primo verso, in una sorta di protasi implicita nel senso delle parole assolute e metaforiche che aprono il libro, *Rugiada. Nella lastra gelatinosa / della fotografia è entrato un bosco / pieno di foglie... hai ripreso a respirare*; come un poeta classico,

mette subito le carte in tavola e dice chiaramente che questo poema è un modo di “guardare-attraverso”, in una doppia e tripla rifrazione di specchi. Il primo specchio potrebbe essere addirittura la goccia di rugiada (la prima parola isolata dal punto e gravata da una sua obsolescenza poetica), convocazione quasi favolistica e provocatoria di aurore primordiali, per poi ricollocare la visione in una modalità di percezione contemporanea, dentro la *lastra gelatinosa* di una *fotografia*, o schermo liquido che sia.

Questo il nostro sguardo oggi, la nostra realtà, graduata da un filtro: *noi, dietro il diaframma*:

*ma noi, dietro il diaframma, enigmatici...
il mio ritratto osserva il volto
del tuo ritratto;*

E la Storia di mezzo. Sì, ma storia malinconica di Arte e Bellezza e dunque lente d’ingrandimento luminosa, a voler suggerire, nonostante tutto, che la nostra carne umana è ormai impastata nel colore della Pittura, nelle parole di Shakespeare, nei gesti di Ofelia o di Fidia che leviga il marmo. Nonostante la grande dimenticanza di una tradizione messa in rovina.

Linguaglossa con una poesia raffinata e colta è qui a ribadircelo che la bellezza è vivo accadimento degli occhi e del cuore: *...hai ripreso a respirare / come il profilo di Simonetta Vespucci.*

Innumerevoli fantasmi artistici, alter ego, angeli e demoni, si aggirano e si specchiano in queste sontuose stanze gravate da un incantesimo saturnino tra gli emblemi e i correlativi di un tempo defunto. E siamo trascinati dalla forza poetica di un moderno gongorismo in paesaggi di *drastica lussuria*, risucchiati dentro i quadri del tempo appesi alle *pareti infernali*,

*acclamiamo le virtù del paesaggio:
stemmi, stendardi, bandiere dal tortile
profilo, spadini che feriscono*

Balena a tratti lo sgomento di un *io* rapito dentro l’ambiguità di una percezione in bilico tra sonno e veglia, sogno decadente o allucinazione del tempo. *Sono io me stesso? – Io mi travesto a me stesso*, come nella *Commedia degli errori* di Shakespeare:

*io sono qui: lo spadino
che scintilla cinto alla vita come un catetere...*

*...Ero bello
ma mi arrestai sull’orlo di un pensiero
quando lo spadino mi ferì alla gola*

io non sono. Io ero.

Vocazione barocca in questa proliferazione di immagini rare e preziose, in questa spirale regressiva

in tanta «materia culturale remota», e per citare il Graciàn, «le cose rare sono immortali». La metafora dello specchio, in tutte le sue varianti fonda l'economia della narrazione poetica, sebbene poi la narrazione proceda per inquadrature iconiche in un «montaggio fascinatorio» sotteso dalla logica ferrea del pensare per immagini.

Quella potenza immaginativa che Henry Corbin chiamò *himma* nel suo studio su Ibn 'Arabī: «questa potenza del cuore è espressa in modo specifico dalla parola *himma*, un termine al cui contenuto si avvicina forse più di ogni altra la parola greca *enthymesis*, che designa l'atto del meditare, concepire, immaginare, progettare, desiderare ardentemente: cioè avere una cosa presente nel *thymos*, che è forza vitale, anima, cuore, intenzione, pensiero, desiderio».

La stessa potenza di rendere reali i propri fantasmi, le figurazioni dei sogni, le maschere del grande teatro della memoria. Di conseguenza una ricca nominazione di strumenti per la visualizzazione attraversa tutto il libro, a volte anche in cadenza anaforica: cornice che abbaglia, diaframma, spioncino dell'oblò, fotogrammi, vetrate screziate e specchi ustori, arricchita da un'oggettistica di richiamo, clessidre, orecchini brillanti, vaso di vetro e quadrante, monocolo e dagherrotipo ecc.

Sebbene il motivo dello specchio sia generatore di effetti illusori e ingannevoli, come se leggendo camminassimo sull'orlo di un precipizio, *sul muro in rovina* rifratto da un caleidoscopio, accecati nella visione dei mille riflessi sgargianti di luce e di tenebre.

Lo spirito di Eliot, tra i tanti evocati in queste pagine, aleggia e fosforeggia: puntellare le rovine con i frammenti della Poesia. Linguaglossa con le sue poesie ci concede un ultimo giro di walzer:

*...oh, la veste sfarzosa cui seguivano
i tuoi passi rutilanti e il valzer notturno
di Chopin...*

*(...)...la tua veste di rasi cremisi ondeggia
come il volo di Iris l'uccello di fuoco...
(...) il tuo minuto piedino accenna un'aria
di minuetto*

*...i tuoi lenti passi sono una danza macabra
di cigno, volteggia il tuo azzurro guardinfante
sul giallo bosco autunnale...*

Allora se la Bellezza forse è il vizio cardinale / maschera da teatro, ciarpame dozzinale, questi lemuri aristocratici e galanti con passo leggero scrivono nell'aria una danza, e noi con loro ad affollare la lussuosa festa funebre, prima che tutte queste nostre rovine franino definitivamente in deserto.